

IL RESTAURO. Nel 2009 crollarono le decorazioni della chiesetta di San Francesco all'Aquila

Le vetrate del terremoto riprendono vita a Creazzo

I maestri della Caron ricompongono tessere, piombo e decori dell'800

Alessandra Agosti

Quando la passione per il lavoro di restauro incontra l'arte dei secoli scorsi può accadere un piccolo miracolo. È questo che il Vicentino ha saputo esprimere, grazie alla preparazione e alla perizia di un gruppo di artigiani: agli addetti della Caron Vetrate Artistiche di Creazzo è stato infatti affidato, nei mesi scorsi, il delicato restauro di sei vetrate della chiesetta di S. Francesco a L'Aquila, pesantemente danneggiate dal sisma che colpì la zona nell'aprile del 2009.

Proprio oggi si terrà la ricognizione delle vetrate, presenti il restauratore Piero Modolo e l'architetto Mattia Modolo (Caron Vetrate Artistiche), Agostino Bonomo (presidente di Confartigianato Vicenza e Confartigianato Imprese Veneto), Valentino Cianfarano (Investment Trust s.r.l. L'Aquila), la storica e critica d'arte Maria Lucia Ferraguti

e la restauratrice Giada Mattia de L'Aquila.

Le vetrate sono giunte nel laboratorio di Creazzo nell'aprile di quest'anno. Notevoli i danni causati dal sisma, i maggiori dei quali dovuti ai collassi, con l'antello o parte di esso, caduto a terra. L'area superiore della vetrata dedicata a S. Massimo aveva praticamente un buco al centro e la testa del santo era distrutta.

La vetrata di S. Giuseppe era crollata per metà, cioè tutta la parte sotto la cintola della veste non esisteva più e stessa cosa per la vicina Vergine Maria. Assieme agli antelli, sono stati consegnati alcuni piccoli imballi contenenti tutti i cocci di tessere e righe in piombo raccolti da terra e da riassemble.

Le opere erano fortemente compromesse: fratturazioni delle tessere su circa l'80% della superficie vetratistica; mancanze notevoli in diverse tessere; esfoliazione e caduta delle parti pittoriche; defor-

mazioni, ne senso che il sisma ha piegato alcune tessere accartocciandole su se stesse. Un quadro diagnostico complesso, insomma, che ha richiesto circa tre mesi di progettazione e quattro di intervento.

Le fasi più interessanti della progettazione si sono realizzate dopo i rilievi fotografici e metrici, la catalogazione (le vetrate sono state preconsolidate e stivate in apposite casse a temperatura e umidità controllate), i saggi di pulitura, l'analisi dei materiali e del degrado, che producono una mappatura specifica per capire come eseguire l'intervento di conservazione e restauro, centimetro per centimetro, di ogni vetrata.

Tra i compiti più impegnativi, la ricostruzione quanto più possibile attendibile delle parti perdute. Qui si aprì una lunga e controversa diatriba, in ambito di tecnici di conservazione e critica del restauro, sulle scelte di intervento; in questo caso la committenza e gli organi di tutela hanno scelto la via diretta di ripristino, ovvero: "Com'era, dov'era".

Questa decisione è stata pre-

sa in considerazione del forte attaccamento popolare a queste immagini: l'opera d'arte, infatti, ha sì un valore storico e artistico ma anche tradizionale ed emotivo. Così, si va a ristabilire - con il giusto metro di distinzione - un immaginario altrimenti distrutto dalla tragedia del sisma.

La testa di S. Massimo, ad esempio, è stata recuperata rifacendosi ad una foto, scattata anni prima in occasione di un matrimonio. Analogamente, da segnalare il recupero pittorico eseguito a mano delle parti anatomiche, stabilite dal modello digitale.

Non solo un lavoro di restauro, dunque, ma anche di ricerca accurata delle fonti storiche, iconografiche e teologiche, ha permesso di recuperare il più fedelmente possibile le parti perdute di queste opere. L'impresa ha richiesto circa 280 ore di intervento pittorico a freddo, con l'ausilio di uno stereo microscopio per far risplendere le parti degli incarnati, le vesti e i drappi delle architetture; altre 500 ore sono state necessarie per la ricostruzione delle tessere. Particolarmente impegnativi, infine, è stata la ricerca



Piero Modolo in laboratorio di lavoro sui pezzi ormai ricomposti



Le vetrate rotte

iconografica per stabilire esattamente i testi perduti dei cartigli, le dimensioni, le spaziatore, i rientri e caratteri utilizzati. ●



La chiesetta ingabbiata



Vetri e piombi dopo le scosse

Ad aula unica

Un edificio neogotico in collina

La piccola chiesa oggetto del restauro delle vetrate artistiche da parte degli artigiani vicentini - dopo il rovinoso terremoto di quasi dieci anni fa - sorge appena fuori il centro urbano de L'Aquila, in un meraviglioso contesto collinare.

È intitolata a S. Francesco ed è un perfetto esempio di neogotico otto-novecentesco (ci sono al riguardo gli studi di mons. Orlando Antonini). Non ci sono notizie storiche precise, anche se l'ordine veteratistico suggerirebbe una datazione ottocentesca.

La chiesa, ad aula unica, presenta sulla parte alta sei vetrate accoppiate come bifore e incorniciate da esili colonnine, archi acuti modanati e quadriolbi sovrapposti. Ogni vetrata è composta da due antelli che rappresentano santi edicole e un cartiglio descrittivo alla base; nel lato nord si trovano S. Bernardino e S. Remigio, ad est nel presbiterio la rappresentazione di una Vergine Immacolata con il piede sul serpente e S. Giuseppe col Bambino; nel lato sud, infine, S. Teresa e S. Massimo. ● A.A.

IL LIBRO. Oggi al Galla caffè l'autrice di origine indiana Sujata Massey: pubblica con Neri Pozza

«La mia Perveen eroina reale Indaga per i diritti delle donne»

Un mystery che piace a cinema e tv «È l'anno prossimo nuova puntata»

Milena Nebbia

Introducendo la nuova stagione del più seguito talk show indiano, Koffee with Karan, il regista e presentatore Karan Johar ha dedicato la trasmissione al girl power appena scoperto anche da Bollywood, sull'onda del #MeToo indiano cresciuto rapidamente da ottobre attraverso internet. In una società come quella indiana, in cui la donna fatica ad ottenere i diritti e la legislazione sulle molestie sessuali è poco applicata, può risultare utile anche un romanzo come "Le vedove di Malabar Hill", edito da Neri Pozza, che l'autrice, Sujata Massey, presenta oggi alle 18 al Galla Caffè di Vicenza: un mix tra mystery, romanzo storico, horror, studio psicologico, legal thriller, ma soprattutto un capitolo di storia delle donne e delle difficoltà in un mondo prerogative degli uomini. La storia è ambientata a Bombay negli anni Venti del Novecento: sullo sfondo i fermenti religiosi e politici che 25 anni dopo porteranno all'indipendenza dal Raj britannico, e tre vedove musulmane dello

stesso uomo, che per rispetto delle leggi del purdah, del velo, vivono in segregazione. Studiando i documenti dell'esecuzione testamentaria, che prevede che la loro rendita vada in beneficenza, la giovane avvocato Perveen, di famiglia parsi, seguace di Zoroastro, unica legale donna della città, si insospettisce...

Signora Massey, il personaggio di Perveen Mistry, la giovane procuratrice legale, è ispirato ad una donna realmente esistita? Si tratta di Cornelia Sorabji, la prima donna indiana ad aver studiato ad Oxford, nel 1892, a praticare come avvocatessa, e come la Perveen del romanzo, a sostenere le donne musulmane cui era negato il diritto di comunicare con gli uomini e il mondo esterno. Cornelia era una delle cinque figlie di un parsi, poi convertitosi al cristianesimo, che sosteneva il desiderio delle figlie di avere un'istruzione.

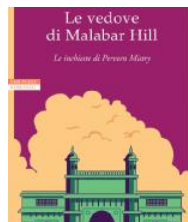
Lei è nata in Inghilterra da madre tedesca e padre indiano, poi ha studiato negli Usa dove vive, con una pausa nipponica per il lavoro di suo marito. Eppure i suoi due

romanzi, L'amante di Calcutta, del 2013, per Neri Pozza, e quest'ultimo sono ambientati in India: qual è la sua cultura di appartenenza o comunque dominante?

Sono cittadina americana, sono attiva nella realtà in cui vivo e sono anche critica nei confronti di quello che accade. Io penso che le tradizioni culturali siano importanti, ma è anche un obbligo misurarsi con altre, specie se si ha la possibilità di viaggiare. Nel periodo trascorso in Giappone, mi sono calata in quella cultura, al punto da scriverne a lungo, è una contaminazione fruttuosa.

Cosa pensa del nascente movimento femminista, anche nell'industria cinematografica indiana, che ha portato ad una modifica della programmazione anche nel recente Mumbai Film Festival, e più in generale del movimento #MeToo? Penso di essere femminista da quando avevo otto anni, ho sfilato per la Women's March a Washington, lo faccio a Baltimora, in Maryland, dove vivo. Quello che mi ha sempre colpito è che in India le donne scienziate o medico sono molte di più rispetto agli Stati Uniti, cioè affrontano di più carriere tradizionalmente maschili.

Certo, ma tra le classi meno privi-



La copertina del romanzo

legiate, molta strada resta ancora da fare per il riconoscimento dei diritti delle donne.

So che al momento si parla di un miglioramento della legislazione per stupri e molestie, che finora era tutta rivolta alla tutela dell'uomo, ma la situazione peggiore è nelle zone rurali più remote, dove non si tiene conto del diritto, ma la legge è ancora fatta dagli anziani dei villaggi, che valutano caso per caso sempre privilegiando il maschio.

Tornando al romanzo, a parte gli echi mystery già sperimentati con successo nella serie poliziesca di Rei Shimura, The Salaryman's Wife, alla base c'è sicuramente un lavoro di documentazione per la storia sociale e religiosa: quali sono state le sue fonti?

In India ho studiato fondamentali testi sulle abitudini



Massey Sujata, 54 anni, scrittrice di origine indiana: vive negli Usa

zoroastriane, poi un'importante rivista parsiana e cerco di passare del tempo i parsi per capire le tradizioni. La stessa Cornelia Sorabji ha scritto dei diari, da cui ho attinto.

È vero che i parsi hanno una mentalità particolarmente aperta? Sì, sono stati i primi, in India, ad incoraggiare le figlie a studiare e lasciare la casa. Purtroppo oggi, avvicinandosi di più al modello occidentale, ne stanno avendo scontando le negatività, come la denatalità, il desiderio dei figli di progredire l'uscita di casa. Un po' come voi italiani.

La sua agile prosa e la caratterizzazione dei personaggi fa sì che si abbia voglia di ritrovarli: potrebbe Le vedove di Malabar Hill diventare una serie? O magari un film?

Grazie, in effetti sto lavorando ad una serie che ha come protagonista ancora Perveen: nel 2019 sempre con Neri Pozza è in uscita un nuovo libro. Per la trasposizione cinematografica, devo ammettere di aver destato l'interesse di Bollywood, ma vorrei trovare le persone giuste con cui lavorare, preferirei una serie web accessibile a tutti.

Un'occhiata all'America di Trump. Mi rattrista l'aumento del razzismo, contro il quale dobbiamo lottare. Studiando la storia dell'India nell'Impero britannico, ho scoperto che ci sono stati periodi in cui anche comunità religiose distanti sono riuscite a lavorare insieme per la pace. Questa è la direzione verso cui andare, nessun'altra.

LA RICERCA. Stasera I curiosi toponimi di San Gottardo e Zovencedo

Emilio Garon

I nomi che troviamo nelle strade e nelle contrade sono i capitoli della storia di una città o di un paese. Vanno rispettati e salvaguardati. Notevole perciò il lavoro di Flavio Dalla Libera che per il comune di Zovencedo ha pubblicato "Stodegarda e Cornocarpa. I nomi della terra a Zovencedo e San Gottardo", per Riccardo Contro Editore. Un volume di 326 pagine, con ricco corredo iconografico sia di mappe che di foto, un indice coi toponimi in ordine alfabetico ed un dettagliato elenco di mappe e fonti archivistiche. Zovencedo, al centro dei Berici, fu alla metà del Novecento era coltivato, terre strappate ai boschi e alle pietre. La morfologia del suolo ha suggerito toponimi come la Montagna, la Costa, la Sengia, il Covolo. Altri nomi indicano la qualità del terreno (Sabbionara, Spiadi, Pria Negra) o la presenza di una vegetazione (il Pomaro, il Cornale, la Ceresara). Nomi antichi, curiosi, basti pensare ai due citati nel titolo o che richiamano insediamenti (Columbara, Maso, Ca' Brusa), oppure antichi mestieri (Molino, Priare) o i nomi di abitanti (Val dei Righi). Il libro si presenta oggi alle 20.30 in Comune a San Gottardo. ●